*Albert andò dietro l’albero e vomitò.*

*Capitava sempre così. Si voltò a guardare i due cadaveri, già pallidi. Gli occhi, vitrei e spalancati, sembravano fissare qualcosa.*

*Si asciugò la fronte e poi decise di proseguire. C’era altro lavoro da fare.*

Alle quattro del mattino rovesciava lo stomaco per la terza volta in poche ore. Cinque corpi inerti lungo il suo cammino, cinque fratelli in meno per il popolo affamato. Avrebbero dovuto ringraziarlo, quegli stronzi, invece lo cercavano per giustiziarlo. Lo consideravano un pericolo costante, non sapendo che lui obbediva a ordini superiori e, tutto sommato, li aiutava.

Ogni uomo in meno significava più cibo e possibilità per gli altri, ma non parevano capire questo sottile ragionamento. E lui stava male.

Per fortuna le operazioni si erano diradate, nell’ultimo periodo, altrimenti avrebbe dovuto andare da un medico per i problemi allo stomaco e la cosa non gli faceva piacere.

Rientrò nel suo monolocale per una doccia veloce prima di recarsi al lavoro, quello ufficiale.

«Nottataccia?» Le parole di Amina lo scossero dal torpore.

«Uhm… sì, diciamo così.» Tentò un sorriso, ma uscì una smorfia.

«Beh, meglio che ti svegli, c’è parecchio da fare.»

«Non preoccuparti, vedrai che tra un po’ mi riprendo. Oggi dove siamo?»

«Alla Clinica Renaca, vicino Viña del Mar. Ci sarà da fare per un bel po’, almeno tutta la settimana.»

Albert annuì e cominciò a prepararsi la sacca: avrebbero dormito là.

Il furgone si fermò, svegliandolo. Insieme al resto della squadra scese e osservò la costruzione che avrebbero dovuto rendere nuovamente utilizzabile: una vecchia clinica usata dall’esercito.

«Amina, siamo qui da tre giorni e avremo fatto forse un quarto del lavoro. Ma che è successo? Come hanno potuto ridurre una clinica in queste condizioni? In alcune stanze pare abbiano macellato.»

«E chi ti dice che non l’abbiano fatto? Probabilmente vi tenevano gente del MIR\* o altri fottuti comunisti.»

«Hanno il sangue come il nostro» disse Albert; avvertì il tipico senso di nausea che precede l’urto, ma era lieve e riuscì a resistere.

Per qualche minuto lavorarono in silenzio, poi Amina riprese: «In ogni caso, non chiederti mai nulla. Ricordati che dobbiamo pulire, cancellare le tracce. E che non puoi fidarti di nessuno, neppure di me: solo così non avrai problemi.» Non sapeva che Albert era uno dei sicari migliori al servizio del regime e che il posto nella EGL\*\* da lei diretta era una copertura.

Lavorare per il governo era il modo migliore per sopravvivere, in quel periodo, anche se dovevi spesso tenere chiusi occhi, orecchie e bocca. Come adesso, visto che l’esercito piantonava l’edificio.

«Ehi, Miron, guarda qua.»

«Che c’è, Diego? Non… per la miseria! Vai a chiamare Amina, muoviti.»

Pochi minuti dopo l’intera squadra osservava il carrello portavivande trovato da Diego al piano interrato. Nulla di strano, in apparenza, ma al suo interno c’era un corpo che pareva essiccato e passato sotto un rullo compressore. Quasi un poster in forma umana, con la differenza che era ciò che rimaneva di una persona.

«Non so cosa gli abbiano fatto, sembra prosciugato» disse Amina. «Toglietelo da lì e dimenticate d’averlo visto. Ok?»

Annuirono e proseguirono il lavoro.

Albert continuava a rigirarsi nella branda. Quello strano corpo gli appariva continuamente, lo tormentava.

Si alzò e, come guidato da una forza superiore, impugnando una torcia elettrica scese al piano dove avevano trovato il carrello. Era ancora là, nel corridoio.

Gli girò intorno e infine lo aprì. Vuoto, come doveva essere.

La stessa forza che lo aveva guidato fin lì gli disse di entrare nel carrello. Lo fece, sedendosi nel punto dove c’era il corpo essiccato. Chiuse gli occhi.

Cominciò a precipitare nel vuoto. Sprofondò in un tunnel verticale, cercando di aggrapparsi a quelle che gli parevano pareti, ma fu inutile. Lo stomaco si ribellò, rovesciandosi di continuo, fino a che toccò terra. Senza contraccolpi, dolcemente.

Rimase immobile qualche minuto, incapace quasi di pensare, poi provò ad alzarsi.

Tutto ricominciò a vorticare e lui riprese a cadere.

«Albert, ma che cazzo stai facendo lì dentro?»

Amina lo guardava, sorpresa, ma non seppe che dire.

«Non ti ho visto arrivare e mi sono preoccupata. Non so per che motivo sono venuta a cercarti qua, sicura di trovarti, però devi dirmi che ci fai in quel carrello.»

Albert si alzò, uscendo. «Ti giuro che non lo so, Amina.»

Le spiegò l’accaduto, ma non la convinse.

Per tutto il giorno si rivolsero la parola solo per necessità. Amina era in bilico tra l’arrabbiatura e l’incredulità. Non aveva mai dubitato di lui prima d’ora, ma averlo trovato così rimetteva in discussione tutto, sebbene non sapesse spiegarsi cosa l’aveva spinta a cercarlo proprio là. Decise di soprassedere.

Giunse la notte e Albert rifece le medesime azioni. Si alzò e si recò dove c’era il carrello portavivande. Amina aveva deciso di seguirlo e lo vide fermarvisi davanti e poi entrarvi. Lo vide anche scomparire.

Rimase immobile qualche istante, poi partì a razzo urlando il suo nome, ma Albert non poteva udirla. Stava precipitando, come la sera prima, cercando appigli inesistenti. Ancora toccò terra e poco dopo tentò di alzarsi. Inutile: ricominciò la caduta.

Un momento prima di riaprire gli occhi udì Amina urlare il suo nome. Era davanti a lui.

«Che cazzo hai fatto? Dove sei andato, imbecille, mi hai fatto paura…» disse istericamente.

Non sapeva come rispondere, cosa dire. Mica poteva raccontare della caduta nel nulla. Lo avrebbe deriso o preso per matto, giustamente.

Uscì lentamente dal carrello, mentre lei lo guardava con occhi sbarrati.

«Cosa hai visto?» le chiese infine.

«Io… ti ho visto sparire, così ho gridato e tu sei riapparso. Dove sei stato? Non sono pazza, sei scomparso davvero.»

«Non so come spiegarti. Mi sveglio e vengo attratto da qualcosa che non riesco a controllare e mi porta qui, quasi fosse una necessità. Poi entro lì» indicò il carrello «e comincio a cadere.»

«Cadere? Cosa dici?»

«Senti, ora torniamo a dormire. Domani notte vieni con me e ti farò provare.»

La donna annuì.

Albert si svegliò e trovò Amina che lo attendeva. In pochi minuti furono al piano interrato, davanti a quel carrello assurdo. La prese per mano e insieme si sedettero all’interno.

«Chiudi gli occhi» le disse. Lei obbedì e precipitarono in un vortice che pareva non avere fine. Volevano gridare, ma la voce non usciva. Continuarono a cadere per alcuni eterni frammenti di tempo, poi toccarono terra.

«Come stai?» chiese Albert appena si fu ripreso.

«Mmm… boh. Non bene, comunque. Dove siamo?»

«Non ne ho la minima idea» disse l’uomo guardandosi intorno. «Le altre volte mi risvegliavo nel carrello. È il terzo viaggio che faccio, ma è la prima volta che mi trovo in un luogo diverso da dove sono partito.»

Amina ebbe paura. «Cosa? Non sai dove ci troviamo? Dobbiamo tornare subito, ci cercheranno…»

Uscì allo scoperto il lato gelido del sicario: «Calma. Diamo un’occhiata, poi decideremo.»

Si alzarono. Ai loro occhi apparve desolazione. Niente sole, niente stelle, un cielo dello stesso colore bruno della terra. Penombra continua e costante, dove ogni cosa pareva sfumata, irreale.

 «Albert…» la voce di Amina tradì la paura. «Che posto è? Pare un inferno.»

«Non è detto che non lo sia.»

«Non dire così…»

«E tu piantala di frignare.»

«Albert, sono ancora il tuo capo, portami ris..»

«Non qui» la interruppe, «qui non sei niente, come me.» Si incamminò.

La donna, interdetta, tacque e lo seguì.

«Non ne posso più. Sono ore che camminiamo senza incontrare nessuno, solo rovine.»

«Qualcuno deve esserci. Se ci sono rovine significa che il luogo era abitato.»

«Ma è tutto riarso. Gli alberi sono secchi e spogli, non c’è erba. È come se mancasse l’acqua.»

«Hai sete, Amina?»

«No» e neppure aveva fame, stranamente, «ma sono stanca.»

«Va bene, ora ci fermiamo a riposare» disse indicando delle mura diroccate poco distanti.

Giunti a pochi passi, Albert fece cenno di stare in silenzio e proseguì con movimenti da gatto. I suoi sospetti furono confermati: cinque persone erano sedute in cerchio dentro le mura. Parevano storditi, così decise di affrontarli subito e si mise tra di loro.

«Salve, da dove venite?»

Sollevarono le teste per guardarlo e uno disse: «Non lo sappiamo più. Siediti con noi.»

Amina lo raggiunse e insieme sedettero, cercando di dialogare, ma parevano esseri smarriti, senza più anima, senza più voglia di lottare, vivere. Occhi persi nel nulla, cuori che battevano per inerzia.

Dopo alcuni inutili tentativi, Albert chiese: «Da quando siete qui, cosa avete imparato per sopravvivere?»

«A uccidere» rispose una donna.

«Ora non sarà più così.»

«Vorrei crederti, ma imparerai anche tu.»

«So già come si fa.»

Lo sguardo di Amina fu di paura mista a curiosità. Albert sapeva uccidere? Cercò di riprendere il dialogo: «Avete provato a tornare?»

Dopo qualche istante la stessa donna disse: «Sì, ma non ci riusciamo e abbiamo rinunciato.»

«Ma come potete vivere qui? Come vi nutrite, che fate?»

«Te l’ho già detto.»

I due nuovi arrivati si scambiarono un’occhiata carica di disperazione. Compresero che non sarebbero giunti a nulla e stavano invece rischiando, così vollero sapere qual era il modo per tornare.

«Seguite i tamburi.»

Si allontanarono dal gruppo, senza una meta e con le orecchie tese all’ascolto, ma per parecchio tempo non udirono suoni o rumori. Si fermarono a dormire in una piccola grotta e si svegliarono al suono delle percussioni.

Appena fuori dal rifugio occasionale, videro gli uomini incontrati prima, ancora seduti in cerchio. La donna che aveva parlato con loro fece cenno di sedersi.

«Era parecchio tempo che non veniva qualcuno e il vostro arrivo ha riattivato pensieri spenti. Ora possiamo provare, la notte pulsa per noi. Teniamoci per mano e seguiamo il tamburo. Dobbiamo diventare suono anche noi.»

Occhi chiusi, mani strette una nell’altra, udirono il ritmo aumentare e i corpi iniziarono a vibrare.

Qualcuno allentò la presa.

«Stiamo insieme!» incitò la donna.

Poco per volta divennero vibrazione pura, suono, rumore. Le menti si mescolarono e Amina vide il passato di Albert, percepì la contrazione allo stomaco che precede l’urto del vomito dopo ogni omicidio. Precipitarono.

«Aspettate. Guardate qua!»

La voce di Carlito, uno della sua squadra, penetrò nella testa di Amina. Aprì gli occhi e vide le canne dei fucili puntate verso di lei.

«Fermi, c’è Albert…»

Si trascinò fuori dal carrello sotto gli sguardi sconvolti dei militari e di alcuni suoi uomini. Un tonfo dietro di lei segnalò l’arrivo del killer.

«Arrestatelo» disse, «è un assassino, ha ucciso tanti uomini.»

«Ferma lì» esclamò il sergente Moraes. «Dove siete stati e che diavoleria è questa?»

«Forse ne sanno qualcosa i vostri superiori» affermò Albert alzandosi, «credo sia opera loro. In ogni caso io lavoro per il Governo, ecco le mie credenziali.»

Mentre dava un documento al sottufficiale ci fu un trambusto. Da entrambi i lati del corridoio dove si trovavano apparvero uomini armati che al grido “Venceremos!” iniziarono a sparare.

«Sei l’unica rimasta. Scegli: o noi o il governo.»

«Datemi una pistola.»

Il guerrigliero sorrise e le porse l’arma.

«Scusate» disse Amina contemplandola, «sono stanca, mi riposo un attimo.»

Sedette sul carrello, appoggiandosi all’interno e cominciò a cadere.

\*Movimiento de Izquierda Revolucionaria (Movimento della sinistra rivoluzionaria)

 \*\*Equipo de Gobierno de la limpieza (Squadra governativa di pulizia)